

TEOLOGIA SACRAMENTARIA

LOUIS-MARIE CHAUVET, *Della mediazione. Quattro studi di teologia sacramentaria fondamentale*, Cittadella, Assisi 2006, pp. 235.

Il volumetto raccoglie, con testo francese a fronte, quattro lezioni, tenute nel quadro della prima edizione delle *Lectiones Vagagginianae*, organizzate dall'Ateneo S. Anselmo di Roma (26 febbraio 2004).

L'interrogativo che accomuna i quattro contributi riguarda la fisionomia della teologia sacramentaria in dialogo con la modernità, caratterizzata dalla fine della formulazione metafisica della questione della verità. Secondo Chauvet, il superamento della metafisica trae vantaggio dal mettere in rilievo «la funzione *meta*» (S. Breton) che abita la metafisica stessa, mostrando come tale funzione sia presa a carico dalla fenomenologia e dall'ermeneutica. In effetti, la verità è sempre *meta*, «al di là» dell'enunciato. Tale «al di là», da un lato, ricorda «che il reale è sempre più grande dei nostri discorsi e concetti e si impone ad essi in ciò che giustamente si chiama "oggettività"»; dall'altro, «ci permette di raccogliere l'umanità nel suo insieme sotto l'istanza oggettiva della verità in una comunità universale» (13). Oggettività ed universalità debbono tener conto del fatto che la verità non avviene mai al di fuori di mediazioni storiche «lunghe» (P. Ricoeur), cioè numerose (linguistiche, storiche, psicologiche, sociologiche...) e non facilmente dissolvibili.

Il passaggio attraverso le mediazioni lunghe ha aperto la strada pri-

ma alla fenomenologia, poi all'ermeneutica. Le mediazioni con cui ha a che fare la fenomenologia sono costituite dalle cose nelle quali essa si imbatte: la verità, infatti, si dà all'uomo solo nella mediazione del «mondo», sin nelle sue più umili contingenze. L'ermeneutica, da parte sua, ha a che fare con le mediazioni del testo, nel quale due «mondi» – quello dell'autore e quello del lettore – si confrontano, aprendo al lettore «un altro mondo possibile» (P. Ricoeur). Caratteristico della modernità è dunque rendersi conto che le mediazioni costituiscono il «luogo» in cui accade la verità. Su questo sfondo, il primo dei quattro studi è dedicato alla mediazione del corpo nei sacramenti; il secondo si sofferma sullo statuto di quella singolare «Bibbia» costituita dal lezionario; il terzo riprende il tema del carattere analogico del concetto di sacramento; il quarto, infine, mostra come la presa di coscienza del carattere insuperabile della mediazione possa avere felici ricadute sulla pastorale dei sacramenti.

Ci fermiamo qui sul primo contributo, che mette nitidamente a fuoco i tratti di fondo della riflessione sacramentaria, svolta da Chauvet nella sua opera maggiore, *Symbole et Sacrement*. Il percorso comincia con una riflessione sull'antropologia contemporanea, che pensa l'essere umano come corporeità e intende il linguaggio non più come strumento, ma come matrice: l'uomo, cioè, non ha inventato il linguaggio, ma è nato con esso e, fin dall'origine, vive nella matrice da esso costituita. Ogni rapporto veramente umano col mondo, con gli altri, con Dio o con se stessi è

collocato in una cultura, in una tradizione, in una posizione sociale..., cioè in un «corpo». Un rapporto immediato col reale «allo stato puro» è, dunque, impensabile: il reale che noi attingiamo è già sempre costruito come mondo, tramite la mediazione del linguaggio.

Dalla dimenticanza di tale mediazione è nata la tradizione metafisica, basata sul presupposto che l'uomo possa raggiungere la realtà ultima, cioè l'Essere, erroneamente identificato con un ente supremo. La metafisica è dunque un'ontologia (cioè una onto-teo-logia) del fondamento, che si radica in ciò che Lacan chiama «l'immaginario»: quel desiderio di controllo e dominio sulle cose, che spinge al raggiungimento immediato del reale, sforzandosi di eliminare le mediazioni: la storia, il divenire, la materia, il corpo...

La difficoltà di consentire alla mediazione si supera, concependo la non come ostacolo alla verità, ma come l'ambiente stesso nel quale accogliere la verità. Ciò chiede la rinuncia al controllo sul reale, la disponibilità a lasciar essere, a riconoscersi già detti. In questa prospettiva, la verità non si raggiunge alla fine del cammino, ma emerge nel corso di esso: è il lavoro realizzato nel soggetto nel corso della sua ricerca.

Il riconoscimento del soggetto umano come corporeità implica, quindi, due aspetti inseparabili – la mediazione e la rinuncia al dominio (*démaîtrise*) – che si ritrovano anche nel discorso sacramentario. I sacramenti non sono l'unica mediazione ecclesiale del rapporto

con Dio; essi però rappresentano il paradigma di tale rapporto, in quanto evidenziano il carattere mediato di qualsiasi relazione a Dio. Di fatto il sacramento è un linguaggio rituale, che mette in gioco il corpo: il corpo del soggetto credente, anzitutto, a sua volta «abitato» dal corpo ecclesiale, dal corpo tradizionale e dal corpo cosmico. Nel loro continuo rimando alla corporeità, i sacramenti impediscono qualsiasi immaginaria pretesa di collegamento diretto con Dio. In essi la realtà massimamente spirituale – la «grazia» – è data solo tramite una mediazione estremamente corporea e istituzionale. Sta qui l'originalità della fede cristiana: «non ci si può innalzare all'altezza dell'Assoluto divino se non ci si lascia coinvolgere nelle realtà più umane di questo mondo» (49).

Ritrovando nei sacramenti la figura paradigmatica di ogni rapporto propriamente cristiano con Dio, si è condotti «a riconoscere che Dio è sempre a una certa distanza e che egli si dona solo a chi lo lascia essere Dio» (57). La comunicazione con Dio va dunque pensata sul registro dell'«indisponibile». E nell'ambito di un approccio non strumentalista al linguaggio, com'è quello della modernità, è possibile andare oltre l'impostazione scolastica, inevitabilmente inclinata a presentare la grazia dei sacramenti all'interno di uno schema «produzionista». Oggi, invece, possiamo pensare la grazia sacramentale non come un oggetto-valore, bensì identificarla col lavoro che fa fruttificare quel campo che sono i soggetti credenti, facendo avvenire in essi una nuova identità in Cristo.

In sintesi: «più si comprendono teologicamente i sacramenti come espressione paradigmatica della corporeità della fede e più li si comprende come figure alla rinuncia del potere nei confronti di Dio» (65). In effetti, proprio passando attraverso «la pesante e spesso opaca mediazione corporea» (67), essi fanno sì che la relazione con Dio sia tale da lasciare che Dio sia veramente Dio.

PIERPAOLO CASPANI

TEOLOGIA SPIRITUALE

JEAN-CLAUDE LARCHET, *Terapia delle malattie spirituali. Un'introduzione alla tradizione ascetica della Chiesa ortodossa*, Cinisello Balsamo, San Paolo 2003, pp. 816.

Il volume che presentiamo mostra delle caratteristiche di originalità che possono suscitare qualche perplessità in colui che ne legge la recensione su una rivista di teologia.

Tale originalità è precisamente ciò che lo rende utile ed interessante per il nostro lettore: un libro che affonda le sue radici negli scritti dei Padri della Chiesa; che rispetta il loro metodo; che suscita interesse per la prassi della Chiesa ortodossa; che apre possibilità di dialogo con la teologia dei sacramenti, la pedagogia, la psicologia e la medicina.

L'Autore intende mettere in luce l'importanza della «immagine medica» applicata a Cristo e alla sua opera di salvezza. Vi è una forte tensione cristologica: tornare a mostrare ai nostri contemporanei un dato di fede ben presente alla coscienza dei Padri: accanto ad altre «immagini» più note per descrivere l'economia della salvezza, è doveroso non dimenticare che il Cristo è «medico», e la sua salvezza può essere descritta come «guarigione». Egli è il Salvatore di tutto l'uomo, in tutte le sue dimensioni, e l'opera del Padre che si compie in Lui raggiunge ogni aspetto della creatura umana: il suo corpo, il suo animo, il suo spirito, profondamente congiunti nell'integralità della persona.

Viene così riespressa un'antropologia cristiana che non dimentica